

Predicazione della quarta domenica di Pasqua 3 maggio 2009 – 2 Corinzi 9, 1-9

Grazia, chiesa e soldi: un gioioso ménage à trois!

Prendo 780 euro al mese. E' poco? Sì, in un certo senso è poco. Ma quando vi avrò detto che non pago l'affitto, lo paga la chiesa locale; non pago le tasse, sono già detratte dal mio stipendio; non pago la mutua, la paga la chiesa centrale; adesso che vi ho detto tutto questo, forse vi dite: questi 780 euro al mese non sono così male.

Carissimi, carissime, non pensate che, in occasione del primo maggio, mi si siano svegliate rivendicazioni sindacali! Intendo il mio lavoro come un ministero, come un servizio per e con la chiesa, e quindi l'unica cosa che chiedo è di poter campare, come si dice, cioè avere un tetto sulla testa, mangiare e coprire i miei bisogni indispensabili. Tutto il resto è secondario.

Ho iniziato in questo modo forse un po' triviale perché stamattina vorrei affrontare un tema che di solito affrontiamo solo di rado; un tema fondamentale nella nostra vita quotidiana ma stranamente assente dalle nostre chiese. Stamattina vorrei parlare di denaro. O meglio: vorrei parlare con Paolo della vita economica della chiesa.

Paolo insiste molto nelle sue lettere sulla cosiddetta colletta. Nella seconda lettera ai Corinzi, uno dei testi più complessi del Nuovo Testamento, ci sono addirittura due capitoli dedicati al tema della colletta. Ma non si tratta della nostra colletta, ma di una vera sottoscrizione per i poveri (in inglese si direbbe *fund raising*). Paolo la chiama *servizio* o *ministero dei santi*, cioè non solo un impegno caritatevole per i più disagiati ma una vera missione cristiana, un'opera che è una conseguenza diretta della grazia di Dio.

Il discorso e l'insistenza dell'apostolo su questo tema ci fanno capire che la questione è strettamente legata alla sua teologia e alla sua azione missionaria. Il tema è più che attuale: le nostre chiese si svuotano, i soldi mancano dappertutto, non solo in Italia, molte persone che frequentano la chiesa non contribuiscono economicamente. Il mio scopo è doppio: spiegare come Paolo integra la questione economica nella sua teologia e invitare ciascuno e ciascuna a riflettere sul senso della propria contribuzione per la vita della chiesa.

Mi piacerebbe riuscire a mostrare che siamo chiamati a contribuire economicamente alla vita della chiesa *in nome della fede* in Gesù Cristo. Mi piacerebbe anche riuscire a far diventare l'argomento "contribuzione, doni e vita della chiesa" un argomento uguale a tutti gli altri, né più mondano, né più tabù del culto, del catechismo o dello studio biblico.

1. Abbondanza e sovrabbondanza: grazia e gratuità

Molte chiese evangeliche praticano la decima, cioè chiedono ai loro membri di dare la decima parte del loro reddito. Per me sarebbero 78 euro al mese, una settimana di spesa se mangio da sola a casa... Tanto.

Altre chiese, come la nostra, non fanno dipendere l'appartenenza alla chiesa dalla contribuzione, ma stabiliscono un ordine d'idee per le persone che lo chiedono. La Chiesa valdese propone una contribuzione equivalente al tre per cento del reddito. Per me sarebbero 23 euro al mese, un libro e un film al cinema... Ce la faccio.

Il problema di questi calcoli è che sono calcoli; cioè che il dare è motivato da un obbligo o da una valutazione che rendono l'offerta poco spontanea e poco gioiosa. Invece Paolo ha questa bellissima espressione che metto al centro di questa predicazione: "Dia ciascuno come ha deliberato in cuor suo; non di mala voglia, né per forza, perché Dio ama un donatore gioioso." (v. 7). Per Paolo il dare è frutto di una decisione etica personale ("deliberare in cuor suo"), una decisione però che non deriva da un calcolo ma dall'amore illimitato di Dio, cioè dalla Sua grazia.

Dare è una parola chiave della fede in Cristo, il nostro dare è possibile perché abbiamo ricevuto la vita e la libertà da Dio. Tutta la nostra esistenza dovrebbe essere messa sotto il segno del dono, il dono di noi come espressione dell'amore per il prossimo. Il dono non può limitarsi all'ambito economico, ma deve anche essere un dono in denaro. L'espressione del

mio amore per il prossimo e l'espressione del mio ringraziamento a Dio si traducono anche in termini economici. Non c'è nessun disprezzo per queste questioni da parte di Paolo: neanche noi dobbiamo vergognarci di incoraggiarci a vicenda a contribuire economicamente alla vita dell'Evangelo e della comunità.

Il mio dono, il vostro dono è una risposta – un ringraziamento – alla grazia di Dio. A questa grazia illimitata che ci libera dal peccato, noi siamo chiamati a rispondere con gratuità. Cioè possiamo anche calcolare quanto vogliamo dare ma l'importante è la nostra consapevolezza che questo nostro dono sia davvero una risposta alla grazia di Dio. Può sembrare paradossale parlare della gratuità del dono ma la gratuità indica la spontaneità nel dare, la generosità, l'immediatezza del mio impegno, senza calcolo, senza tirchieria, senza meschineria.

L'essere cristiani implica la partecipazione solidale e gioiosa alla vita della comunità. Il nostro impegno può prendere diverse forme ma ripeto con Paolo: se vogliamo essere fedeli, il nostro impegno di fronte al Signore comprende *anche* il dono in denaro, l'offerta, la contribuzione. Non perché ci piace il denaro in sé ma perché il denaro è il mezzo economico di relazione e di fiducia tra gli esseri umani. Senza denaro nessun progetto umano può andare avanti.

2. Generosità e solidarietà: benedizioni del Signore

Purtroppo spesso il denaro, anche nelle chiese cristiane, diventa oggetto di invidia e di lotta per il potere. Alcune comunità cristiane confondono il dono gratuito per il Signore con l'arricchirsi come fine. Il denaro fa presto a diventare un idolo, Gesù lo sa benissimo quando dice: "Voi non potete servire Dio e Mammona" (Matteo 6, 24).

Nelle sue raccomandazioni ai Corinzi Paolo non parla mai di denaro, parla della colletta. Il suo non è un discorso sulla somma di soldi da raccogliere ma sul significato essenziale di questo gesto. Nel cuore della fede in Cristo che ha dato se stesso per la salvezza dei peccatori ci sono la generosità e la solidarietà. Se il corpo vuole vivere in armonia, ogni suo membro deve essere sano. Se la chiesa vuole continuare ad annunciare l'Evangelo, ogni sua comunità deve poter contare su un pastore e su locali comunitari. La solidarietà tra le chiese era indispensabile all'epoca di Paolo, lo è tuttora: la chiesa valdese non sarebbe sopravvissuta senza l'aiuto per secoli di chiese straniere. Le comunità della Puglia o del Molise non si potrebbero mantenere senza la solidarietà concreta delle comunità di Torino, delle valli valdesi, di Milano o di Bergamo.

Questo non è arricchimento ma servizio e generosità. L'argomento "denaro" non deve essere pudicamente nascosto o mormorato ma promosso come una chiamata alla solidarietà rivolta a ciascuno di noi. C'è chi potrà dare 50 e per lui o lei sarà già tanto; c'è chi darà 1000; c'è chi potrebbe dare 500 ma darà 100; c'è chi non ha niente ma darà 20. Ecco il senso della colletta per Paolo ed ecco il senso della nostra contribuzione oggi: in piena libertà, davanti al Signore, ciascuno faccia la sua scelta e dia sempre con cuore gioioso. E tutti ricordiamo: il dono in denaro fa parte della vocazione cristiana perché è espressione del mio ringraziamento a Dio per un dono più grande di ogni dono, il dono della grazia.

Per il Signore dare è un gesto spontaneo e costante. Per noi è troppo spesso un gesto calcolato, valutato, pesato. L'apostolo Paolo, nelle sue indicazioni per la colletta, ci invita a riscoprire la gioia e la spontaneità del dono, non solo per quelli che amiamo ma anche per quelli che non conosciamo o che forse non amiamo. Quando parla della generosità in questo testo, Paolo usa sempre una parola greca che, nel suo senso originale, vuol dire "benedizione". La benedizione si oppone all'avarizia, la benedizione apre l'orizzonte mentre l'avarizia lo chiude, la benedizione accoglie Dio e il prossimo, mentre l'avarizia rinchiede l'essere su di sé e sulle sue innumerevoli debolezze.

Invio

Nella nostra comunità c'è chi dà molto e da lungo tempo, c'è chi dà regolarmente, c'è chi fa salti mortali per dare qualcosa. Ma c'è anche chi non dà niente. Forse perché non può, forse perché non sa, forse perché non lo ritiene necessario. Questa predicazione è rivolta a tutti e tutte ma vorrei dire con amicizia a chi non ha ancora dato niente: il tuo dono è segno della tua solidarietà e della tua appartenenza, non solo a questa comunità ma alla comunità dei credenti, alla comunione dei redenti, al corpo di Cristo.

Possa ciascuno e ciascuna trovare in sé la liberalità e la gioia del dono di Dio in Gesù Cristo.

Amen.